

Belting e la **FACCIA** in ombra del volto

MAURIZIO CECCHETTI

Hans Belting è, probabilmente, il maggiore studioso vivente delle immagini e del loro rapporto con le diverse sfere dell'esperienza umana. Ha scritto saggi di grande rilievo e da sempre l'immagine è il *leitmotiv* della sua ricerca fin dal lontano *L'arte e il suo pubblico* incentrato sullo studio dell'immagine devozionale della passione nel Medioevo.

Belting, che si approssima agli ottant'anni, è considerato anche un indagatore dei media visivi e viene talvolta definito uno specialista di "imagologia", parola che suona al tempo stesso esoterica e comica, forse perché il discorso sulle immagini che sottintende vorrebbe distinguerla tanto dall'iconografia quanto dall'iconologia. Suona appunto comica la frenesia a trovare nuove definizioni a discipline dove, in fondo, le variazioni interne restano abbastanza capziose, quando persino la stessa iconologia, alla fine, rischia di rimodellarsi dopo i furori post-warburghiani di tanti in una nuova iconografia che tiene conto delle questioni simboliche, storiche e ideologiche che legano le immagini

a un'epoca e al suo contesto culturale. Così, oggi, l'iconologia e l'imagologia sembrano due declinazioni - l'una più storica, l'altra più critica - di una stessa teoria dell'immagine. E a questo, in definitiva, dà fondo Belting nel suo ultimo saggio dedicato al volto, pubblicato da Carocci, che è anche l'editore che in catalogo ha due tra i più importanti studi dello storico tedesco, il monumentale *Il culto dell'immagine* e il più teorico *L'antropologia delle immagini*, due libri distanti tra loro una manciata d'anni, che delineano le conclusioni del percorso beltinghiano intrapreso in un suo breve saggio edito da Einaudi nel 1990: *La fine della storia dell'arte o la libertà dell'arte*.

In sostanza, quell'annuncio, che suonava all'epoca tanto *à la page* rispetto alle profezie fukuyamiane sulla fine della storia (una delle panzane culturali più gettonate dopo la caduta del Muro, non tanto per fallacia filosofica ma per la presa in giro dell'intelligenza dell'uomo comune, il cui buon senso riconosce che se la storia è cosa sempre opinabile, tuttavia la sua opinabilità è anche ciò che la conserva in vita come discorso sulle vicende umane). In pratica, per Belting la fine della storia dell'arte era segnata dal una sorta riduzione delle arti tradizionali sotto l'unico parametro dell'immagine. E questo, forse, rappresenta anche una chance per la ridefinizione di ciò che chiamiamo arte.

Fedele alla propria elaborazione, Belting applica alla sua "storia del volto" intitolata *Facce*, quel principio di totalitarismo dell'immagine nel nostro tempo artefice della «nuova costituzione del volto» prodotta da quella che uno studioso austriaco e filosofo, Thomas Macho, ha definito la «società facciale». In questa società si susseguono volti a getto continuo, che non sono più ritratti di persone né espressioni di un'epoca («i volti del tempo» cui tendeva il fotografo August Sander), ma sono immagini artificiali dotate di una vita propria e una propria sostanza che non rimanda più, come voleva la filosofia e la teologia dell'icona, all'archetipo e alla sua reale presenza nell'immagine (vedi Nicea II e tutto il dibattito che l'ha preceduto e seguito); la «società facciale» genera per così dire "maschere di maschere", e Belting, con una sottolineatura etica allude alle «*faces* che la rivista americana "Life" aveva proposto come programma editoriale già a partire dalla sua fondazione nel 1937» (cui si potrebbero accostare le copertine di "Time" sul personaggio dell'anno). E Belting conclude: «Questa congiuntura del volto controlla palesemente tanto l'intrattenimento quanto le *news*: lo spettatore è ridotto a mero consumatore

passivo, e a essere prodotte sono in realtà soltanto maschere». Lo spazio non consente di dipanare l'ampiezza dell'analisi di Belting, che intreccia passato e presente, in un'analisi che tocca i temi classici della cultura fisiognomica (Belting allarga il discorso alla patognomica, l'espressione delle emozioni), ovvero volto, ritratto e maschera. Pavel Florenskij aggiungeva nel suo saggio sull'icona anche la "larva" che per i veneziani del Settecento era la maschera dell'uomo, l'*eidolon*, il volto morto, il fantasma o l'ombra che, per dare ragione a Belting, produce quella deanimazione che è un indebolimento del nostro senso del pudore e una espropriazione dell'individuo e della sua identità come relazione con l'altro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Hans Belting

FACCE UNA STORIA DEL VOLTO

Carocci. Pagine 376. Euro 37,00

Saggistica

Il maggiore studioso vivente delle immagini indaga sulla trasformazione del modo di rappresentare noi stessi. Siamo spettatori passivi di un gioco di maschere



IMMAGINI. Mar Ray, «Noire et Blanche» (1926)